

17 FEBBRAIO 1939-XVII

DAVIDE BOSIO

DALL'ESILIO
ALLE
VALLI NATIE



Publicato dalla Società di Studi Valdesi
per le famiglie delle Chiese Valdesi d'Italia

DAVIDE BOSIO

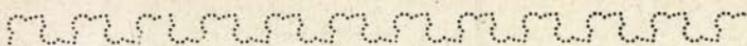
DALL' ESILIO

ALLE VALLI NATIE

Nel V° Cinquantenario del « Glorioso Rimpatrio » dei Valdesi

**Publicato a cura della Società di Studi Valdesi
per le famiglie delle Chiese Valdesi d'Italia**

La Società di Studi Valdesi, che ogni anno, in occasione del XVII Febbraio, usa promuovere la pubblicazione d'un opuscolo storico di carattere popolare, celebrante un episodio od un periodo di Storia Valdese, intende ricordare, con l'opuscolo presente, la gloriosa epopea del Rimpatrio, di cui si celebrerà nella prossima estate il 250° anniversario. Essa si propone di partecipare a questa celebrazione con altre più diffuse pubblicazioni; e, più particolarmente, il 15 Agosto, con un fascicolo divulgativo, in cui la mirabile gesta sarà nel suo vario svolgimento esposta al popolo dalla penna di alcuni noti autori nostri; indi, in autunno, con un Bollettino speciale di carattere storico più originale e profondo. Questa sua collaborazione allo storico avvenimento vuole costituire, in armonia coi principi che sempre ne ispirano l'azione, una solenne affermazione dei grandi ideali di religione e di patria che sono sempre stati pel Popolo Valdese la ragione fondamentale della vita.



Ben si può affermare che quello che è stato chiamato il « Glorioso Rimpatrio » costituisca la pagina più importante nella storia dei Valdesi i quali, in quella circostanza, dimostrarono, nel modo più eloquente, fino a qual punto potesse giungere il loro eroismo, il loro fortissimo amor di patria e la loro fede invincibile.

Perciò questo « Rimpatrio » è stato illustrato e celebrato non solo da studiosi di argomenti militari — e ne parlava già con ammirazione Napoleone Bonaparte — ma da molti altri scrittori, commossi in presenza di queste pagine di storia in cui rifulge tanta forza d'animo e di volontà.

E poichè quest'anno cade il 250° anniversario di quegli avvenimenti gloriosi, è naturale che li ricordiamo, nelle loro grandi linee, in questo opuscolo che si vuol pubblicare ogni anno in occasione della nostra tradizionale Festa Valdese del XVII Febbraio.

In esilio

Perchè mai, al principio dell'anno 1689, i Valdesi si trovavano essi lontani dai loro monti natii, in esilio? Perchè, tre anni prima, essi avevano dovuto abbandonare la loro patria, sotto la spinta di tragici avvenimenti.

Il 31 Gennaio 1686 il Duca Vittorio Amedeo II, dopo aver resistito a lungo alle pressioni del Re francese Luigi XIV che voleva indurlo a perseguitare e soffocare le popolazioni evan-

geliche del Piemonte nello stesso modo in cui egli aveva cominciato a perseguire gli evangelici di Francia, era costretto a cedere, per motivi politici, ed emanava un Editto col quale proibiva che il culto evangelico fosse da ora innanzi celebrato nei suoi Stati, dava ordine che tutti i luoghi di culto dei Valdesi fossero rasi al suolo, che i loro pastori e maestri di scuola abiurassero o si allontanassero dal paese entro 15 giorni e che tutti i bambini di famiglie valdesi, che da ora innanzi nascerebbero, dovessero esser battezzati nelle chiese cattoliche.

Colti di sorpresa da questo Editto, i Valdesi, in un primo tempo, provano di mandare a Torino delle deputazioni per cercare di piegare l'animo del Duca e dei suoi consiglieri, ma esse non sono ricevute; invocano allora l'aiuto dei loro correligionari dell'estero e questi mandano a Torino dei delegati, ma non ottengono nulla di più; il Duca lascia comprendere agli ambasciatori svizzeri, quando gli si presentano, che egli deve compiacere al suo potente e pericoloso vicino. « Sono le ruote grandi che fanno muovere le piccole »,



TEMPIO DI ROCCAPIATTA

esclama egli. Intanto le cose precipitano ed un nuovo Editto il 9 Aprile intima alle popolazioni valdesi la consegna immediata delle armi e la deportazione in massa all'estero. Nella località di Roccapiatta si riuniscono allora i pastori, i sindaci e i principali capi-famiglia delle Valli e, dopo lunga, ardente discussione, decidono di resistere a mano armata alle ingiuste imposizioni che feriscono i loro diritti e la loro coscienza religiosa. Poi, il giorno di Pasqua, 21 Aprile, celebrano solennemente nelle varie loro chiese la S. Cena prima di correre verso le trincee improvvisate.

Il giorno seguente vengono assaliti da ogni parte dalle truppe e s'inizia una guerra breve e sanguinosa; i Valdesi combattono coraggiosamente, coll'impeto della disperazione, in varie località, ma, soverchiati dal numero dei loro nemici, traditi a diverse riprese, separati gli uni dagli altri dalle numerose colonne di armati piemontesi e francesi, vengono in parte massacrati e in parte tratti prigionieri a Luserna per essere inoltrati poi nelle principali città del Piemonte. Alla fine di Maggio 12.000 Valdesi, e fra di essi tutti i loro pastori, gemono nelle prigioni di Asti, Carmagnola, Fossano, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Vercelli, ecc., mal nutriti, ammucchiati in ambienti chiusi e malsani, senza aver neppure in molti casi un po' di paglia su cui riposare. Alcune centinaia che, per debolezza, hanno abiurata la loro fede, sperando di ottenere così migliori condizioni, sono mandati a lavorare nelle risaie del Vercellese ove in gran parte muoiono di stenti o son decimati dalle febbri.

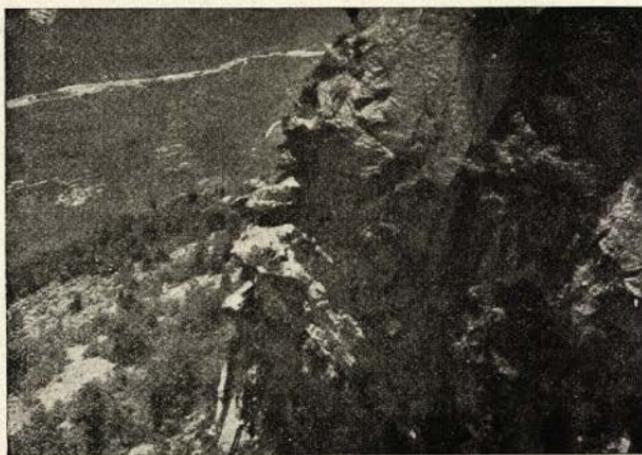
Nelle Valli, solcate in tutti i sensi dalle pattuglie degli eserciti nemici, è però rimasto un pugno di Valdesi sfuggiti alle stragi, ottanta circa, di cui due terzi nella Valle del Pellice ed un terzo nella Valle S. Martino. Essi hanno tutto perso, parenti, amici, beni, non rimane loro più altro che il tesoro della loro libertà. Cominciano nascostamente a cercarsi, radunandosi nelle grotte montane e nei rifugi più inaccessibili. La storia ci dice che v'erano fra di loro anche alcune donne e bambini, fra cui l'eroica compagna di Davide Mondon che sarà più tardi uno dei condottieri del « Rimpatrio ».

Poi, col coraggio che dà la disperazione, si avventano sulle truppe accasermate nei loro villaggi, fan delle incursioni nella

pianura, assaltano quei contadini savoirdi o mondovesi che si erano affrettati a comprare a vil prezzo dal Demanio i beni sequestrati ai Valdesi. Tanta è la loro forza, tanto il loro impeto, che s'impongono presto all'attenzione delle autorità le quali mandano degli ufficiali per trattare con loro.

Nello stesso tempo i Cantoni evangelici svizzeri si adoprano pure per ottenere dal Duca che i poveri prigionieri valdesi possano emigrare in Svizzera; in seguito a queste varie trattative, un duplice accordo viene firmato nei pressi di Bobbio Pellice ed a Lucerna in Svizzera e viene stabilito che gli ottanta, che sono stati chiamati « invincibili », partiranno prima per la Svizzera coi loro parenti liberati dalle prigioni e dopo di loro partiranno gli altri prigionieri, a scaglioni.

Siamo ormai nel tardo autunno ed incomincia la tragica deportazione di questi disgraziati uscenti dalle prigioni in cui hanno perse le loro forze e costretti ora a camminare durante lunghi giorni attraverso al colle del Moncenisio ed alle gelide montagne della Savoia; questa deportazione si prolungherà durante tutto l'inverno, fino al mese di Febbraio.



.....GROTTE E RIFUGI INACCESSIBILI.

Dei 12.000 che erano stati imprigionati nella primavera, soltanto 3324 giunsero in Svizzera. Gli altri o eran morti in gran numero nelle prigioni, in seguito a violente epidemie, specialmente di vaiolo, oppure erano stati tratti contrariamente alle promesse, oppure caddero numerosi nel corso del durissimo viaggio; i pastori valdesi furono tutti tratti in Piemonte e rinchiusi colle loro famiglie in tre prigioni di Stato in cui tre di essi trovarono la morte; un solo pastore era riuscito ad emigrare durante la guerra, l'Arnaud, che ritroveremo poi in Svizzera. Lo spettacolo che offrivano i poveri esuli al loro arrivo a Ginevra era tale da spezzare il cuore: trovarono però tutti, presso agli abitanti della città, l'accoglienza più affettuosa che potessero desiderare; le famiglie facevano a gara per riceverli e specialmente per assistere gli ammalati; malgrado le cure ricevute, molti di questi morirono a causa del loro stato di debolezza determinato dai maltrattamenti e dalla denutrizione sofferti nelle prigioni e nel viaggio. Gli esuli poi, da Ginevra, furono a poco a poco incamminati verso gli altri Cantoni Svizzeri e collocati presso famiglie volenterose nelle varie sue regioni e fino ai loro estremi limiti, a Poschiavo e nella Val Bregaglia. Laddove si parlava soltanto tedesco, furono chiamati ad occuparsi spiritualmente di loro dei pastori svizzeri che potevano parlare la loro lingua. Quello che la Svizzera evangelica fece allora non potrà mai essere dimenticato dai figli dei Valdesi oppressi che essi accolsero nelle loro case nel nome del Cristo e del Suo amore!

« Vogliamo tornare in patria ! »

Esuli in Svizzera non erano soltanto i Valdesi: v'erano insieme con loro delle migliaia di Ugonotti francesi i quali, per le stesse ragioni religiose, erano stati costretti ad abbandonare il loro paese in cui regnava il sinistro Luigi XIV, il re delle *Dragonnades*!

Ond'è che la generosità degli Svizzeri era messa a dura prova da tale grande numero di ospiti ed essi dovettero cominciare a suggerire ai Valdesi ed agli Ugonotti francesi di trasferirsi altrove; ai nostri venne consigliato di andare a stabilirsi in quelle vaste regioni della Germania che erano rimaste

spopolate in seguito alla Guerra dei Trent'anni e dove essi avrebbero potuto facilmente raggrupparsi, formare un nucleo omogeneo e ricostituire le loro comunità mantenendovi le loro usanze e tradizioni. Gli esuli mandarono alcuni dei loro in una di quelle regioni che erano loro indicate, il Brandeburgo, ma quel che udirono da loro al ritorno non li sedusse nè li incoraggiò, talchè, quando nell'autunno del 1687 le autorità svizzere, premute da Vittorio Amedeo II, il quale desiderava di vedere questi suoi ex-sudditi allontanarsi quanto più fosse possibile dalle sue frontiere, convocarono i capi dei Valdesi e li esortarono con insistenza ad emigrare in massa nel Brandeburgo, poterono persuadere solo un terzo di loro. « Gli altri - scriveva allora all'Elettore del Brandeburgo il suo messo - si lasciano accecare da un amore incredibile per la loro patria e vogliono ad ogni costo ritornarvi ».

Finalmente 950 Valdesi, un po' colle buone, un po' colle brusche furono fatti salire sulle imbarcazioni che scendevano lungo il Reno e furono diretti verso Berlino. Ivi giunti, l'Elettore Federico III li accoglieva con grande affetto e concedeva loro quale residenza una parte della cittadina di Stendal di cui la guerra aveva decimata la popolazione. I nostri vi si organizzarono, mentre 150 di loro si arruolavano nell'esercito prussiano e formavano una compagnia che molto si distinse.

Altri nuclei, uno di 700, l'altro di 800 persone, si stabilirono nel Wurtemberg e nel Palatinato, ma ben presto vi conoscevano di nuovo gli orrori della guerra, essendo state quelle regioni invase dalle truppe francesi comandate da quel feroce generale Mélac, il quale due anni prima aveva riempito di sangue e di strage il Val S. Martino; i poveri nostri esuli, fuggendo allora dinanzi a lui, ritornavano in Svizzera e questa, generosamente, riapriva loro le porte, malgrado le proteste di Vittorio Amedeo II.

Intanto i Valdesi trovavano un vigoroso difensore e protettore nella persona di Guglielmo III d'Orange, Principe dei Paesi Bassi e sul punto di divenire re d'Inghilterra; egli accolse benevolmente una loro deputazione formata dal pastore Arnaud e dal capitano Besson e li esortò alla fiducia ed alla unione.

Così, in parte a causa delle circostanze avverse, in parte per lo scarso desiderio dimostrato dagli esuli di allontanarsi dalla Svizzera, i vari tentativi fatti onde crear per loro nuovi sbocchi e deciderli a formare delle colonie stabili in Germania fallivano.

E quando ci domandiamo perchè questi esuli ci tenessero tanto a rimanere gli uni vicini agli altri ed a non allontanarsi dalla Svizzera, in cui non c'era da trovare del lavoro ed in cui essi erano obbligati a vivere a carico della popolazione locale, non c'è che una risposta che ci soddisfi: perchè essi non si rassegnavano a vivere in terra straniera; essi volevano assolutamente *ritornare nella loro patria*; non sapevano nè quando nè come ciò accadrebbe, ma non avevano in cuore nessun dubbio.

Su questo punto erano tutti unanimi e perciò porgevano volentieri l'orecchio al Pastore Arnaud ed ai più autorevoli capi valdesi i quali, portandosi da un paese all'altro, da un gruppo all'altro degli esuli e visitandoli, li esortavano sottovoce a non accettare, quando erano invitati ad emigrare, a mantenersi compatti perchè l'ora verrebbe...!

La grande ora verso la quale le speranze di tutti si volgevano! L'ora in cui rivedrebbero le loro montagne, i loro villaggi! Non era possibile che l'esilio dovesse durare per sempre! Troppo essi amavano la loro patria e Iddio non poteva rimanere sordo al grido dei loro cuori che l'invocava! La nostra Italia è sempre stata amata d'immenso amore dai suoi figli ed è sempre stata celebrata con passione dagli esuli, ma, fra tutti i suoi figli esuli, occupano un posto d'onore, per l'intensità dei loro sentimenti patriottici, gli esuli valdesi. Nulla potè mai far loro dimenticare la patria e deciderli a stabilirsi altrove! Ogni nuova giornata d'esilio non faceva che acuire l'angoscia dei loro cuori.

E pensavano ai loro monti, ai loro torrentelli scendenti fra le rocce e mormoranti la lor limpida canzone, alle vaste praterie montane, ai casolari ed alle chiese austere, alle fontane in mezzo ai villaggi ed ai campi ed agli alberi loro!

Quante volte a sera, in quell'ora in cui più forte risorge nel cuore il pensiero della casa lontana, gli esuli doloranti avranno volto lo sguardo verso l'orizzonte e riveduto al di là dei monti bianchi di neve, al di là delle aspre gogaie delle Alpi, il loro quieto vallone silenzioso e lagrime abbondanti saranno scese a rigare i volti emaciati!

Tentativi falliti

Ma non soltanto piangevano gli esuli valdesi ricordando la patria e struggendosi al pensiero di essa; agivano pure ed agivano in mezzo a difficoltà di cui è cosa molto ardua renderci pienamente conto.

Sorvegliati dai numerosi agenti del Duca che temeva, al di sopra d'ogni altra cosa, il loro ritorno, sia per ferezza personale sia per le conseguenze che esso avrebbe potuto avere nelle sue relazioni, sempre molto delicate, col Re francese, sorvegliati al tempo stesso attentamente dalle autorità svizzere le quali naturalmente non desideravano di ricevere dei rimproveri dai due Stati vicini e non volevano che il loro territorio potesse apparire quale asilo di esuli turbolenti, come avrebbero essi potuto muoversi?

Eppure, malgrado tutto ciò e malgrado le distanze che li separavano, disseminati come erano nei vari Cantoni Svizzeri ed in Germania, a due riprese essi tentarono senza riuscirvi di rifare la strada che li separava dalle loro Valli, una prima volta nel Luglio 1687 ed una seconda nel Giugno 1688.

Il primo tentativo fu deciso senza alcuna preparazione. Convergenza verso Ginevra dalle altre parti del territorio svizzero, 359 Valdesi si ritrovarono una notte a Vevey sul lago Lemano. Avevano poche armi ed erano senza capi; speravano di poter attraversare di notte il lago e di proseguire poi la loro marcia attraverso alla Savoia, camminando nottetempo a gruppi onde non svegliare l'attenzione delle popolazioni.

Senonchè tutto fallì fin dal principio, perchè le autorità del Cantone di Vaud, prima ancora ch'essi salpassero da Vevey, sequestrarono le barche e rimandarono i fuggiaschi alle loro dimore.

Questo fatto rese naturalmente più diffidenti quelli che avevano l'incarico di sorvegliare i Valdesi ed essi accrebbero la vigilanza. Specialmente sorvegliato da loro era un vegliardo, un nobile vegliardo, che viveva allora a Ginevra: Giosuè Gianavello.

Da più di 20 anni esule in Svizzera, egli era ormai molto avanzato negli anni e malandato di salute; ma, come aveva accolto con immenso affetto i suoi fratelli valdesi quando erano giunti nel 1686-87 a Ginevra, così egli continuava ad occuparsi di loro di modo che la sua abitazione era divenuta uno dei loro principali punti di ritrovo. Egli non sperava più ormai di poter rivedere la sua patria, date le sue condizioni di salute, ma non lasciava passare nessuna occasione senza porgere ai suoi fratelli il suo illuminato incoraggiamento a ritornarvi colle armi in pugno. Perciò le autorità temevano la sua influenza e a diverse riprese lo obbligarono a cambiar di residenza.

Non meno sorvegliato era il Pastore Arnaud il quale, più giovane e forte, poteva facilmente muoversi da un luogo all'altro, visitando i vari gruppi valdesi, mantenendo vivo fra di loro l'entusiasmo e sfuggendo coi più abili strattagemmi alle insidie del Duca il quale aveva promesso 200 ducati a chi lo arrestasse.

Il secondo tentativo di ritorno in patria fu compiuto nel 1688 e fu preceduto da una ricognizione operata con grande prudenza da tre uomini i quali dovevano studiare la via migliore per portarsi nelle Valli e dovevano verificare se certi depositi di armi, costituiti nei nostri monti due anni prima in località remote, esistessero ancora.

Ritornati questi tre, si raccoglievano nel Giugno 1688 attorno ad Enrico Arnaud 700 uomini decisi a tutto, fra i quali in prima linea erano gl'« invincibili » del 1686. Avevano questa volta dei capi, 4 comandanti militari e 4 pastori ed erano bene armati; purtroppo l'allarme fu dato prima che essi fossero al sicuro ed eccoli fermati sulle sponde del Rodano dalle truppe del Vallese che li obbligarono a disperdersi. Ma ci raccontano gli storici che, quando essi eran già tristemente ritornati alle loro residenze abituali, l'allarme che avevano destato giungeva in Piemonte e numerosi corpi di truppa erano dislocati per ogni passo della frontiera e l'ambasciatore francese faceva delle severe raccomandazioni al Duca da parte del suo potente Signore... Pare perfino che i monaci e le monache di Aosta si ponessero in fuga spaventati al pensiero che i Valdesi giungevano.

Impediti per la seconda volta di attuare il loro piano, gli esuli valdesi ritornarono riportando con loro quelle « Istruzioni » che Giosuè Gianavello aveva preparato in vista del loro ritorno in patria e nelle quali, accanto ad elevate esortazioni di carattere spirituale, egli aveva dato loro utilissimi consigli militari e disposizioni per la marcia, per gli assalti, per l'occupazione di punti strategici nelle Valli. Quelle « Istruzioni » serviranno mirabilmente l'anno seguente, quando l'ora del « Glorioso Rimpatrio » suonerà.

Poichè i due tentativi falliti, lungi dall'aver scoraggiato gli esuli, non avevano fatto altro che alimentare la loro fermissima volontà di riuscire. Il Residente di Francia a Ginevra scriveva nel Maggio 1689 di loro che « amoureux à la folie de leur pays ils menacent à tout moment de tout risquer pour y retourner » [pieni di un amore pazzo per il loro paese, essi minacciano ad ogni istante di ritornarvi, correndo ogni rischio].

Così fanno gli uomini forti che lottano per una causa santa: anzichè lasciarsi abbattere dalle avversità, ne ricavano nuove energie, ricordando che

i passi dell'uomo dabbene sono diretti dall'Eterno.

Salmo XXXVII, 23.

Finalmente I

Guglielmo d'Orange, l'amico e il protettore dei Valdesi, era intanto salito sul trono d'Inghilterra nel 1688, malgrado tutte le ire del vecchio Luigi XIV. Arnaud, che seguiva con attenzione e sagacia i movimenti politici, sapeva che a Vittorio Amedeo II non sarebbe dispiaciuto eccessivamente di sganarsi dal suo orgoglioso vicino il quale era divenuto troppo prepotente nelle sue relazioni con lui; d'altra parte, date le nuove preoccupazioni che la crisi dinastica inglese gli procurava, era da stimarsi che il Re Sole avrebbe assottigliato il contingente di truppe che teneva nelle Valli di Susa e del Chisone. Il momento adunque era politicamente propizio ad un nuovo tentativo di rimpatrio ed Enrico Arnaud, guidato dai consigli di Gianavello, dava ai combattenti valdesi l'ordine di adunata.

Si riunivano essi questa volta a Prangins presso Nyon sul Lago Lemano il 16 Agosto 1689, approfittando, per portarsi nascostamente in quella località, del fatto che, nel giorno precedente, avevano avuto luogo solenni servizi religiosi in tutta la regione con gran movimento di gente.

Erano circa 900, per più di due terzi esuli valdesi; gli altri proscritti ugonotti i quali prestarono volentieri man forte nella lotta contro il comune nemico. Il finanziamento della spedizione era in parte fatto da Guglielmo d'Orange ed in parte mediante sussidi raccolti qualche tempo prima in Olanda.

Alle nove di sera del Venerdì 16 Agosto, dopo la preghiera pronunziata dal Pastore Arnaud il quale stava in piedi su di una roccia che viene ancor oggi mostrata, gli eroi del Rimpatrio salivano su di una quindicina di barche e salpavano verso la riva savoiarda del lago. Ivi le truppe si organizzavano in 19 compagnie, ciascuna col suo capitano, sotto al comando generale del Comandante Turel il quale però non era autorizzato a dare ordini se prima non avesse consultato i capitani delle compagnie ed Enrico Arnaud, l'anima della spedizione.

Incominciava così una marcia grandiosa durata 11 giorni per mezzo della quale queste poche centinaia di combattenti attraversarono la Savoia e, vincendo tutti gli ostacoli naturali e le ostilità del nemico, giungevano alla Balziglia.

E per rendersi conto delle difficoltà incontrate in questa marcia, basti pensare che essa si svolse interamente fra alte montagne, che alcuni dei colli attraversati si innalzavano a più di 2500 metri e che la schiera doveva procedere per tappe lunghe e faticose onde giungere al più presto alla mèta, prima che la difesa nemica potesse essere completamente organizzata. Dovettero inoltre a varie riprese combattere vigorosamente per respingere assalti di truppe regolari ed irregolari, sbaragliando al ponte di Salabertrando un corpo di truppe di 2700 uomini comandati dal Marchese di Larrey. Passarono attraverso a fatiche e pericoli ed insidie senza numero, ma passarono vincendo eroicamente e, per quanto ridotti di un terzo, poterono giungere ai loro monti, tanto era grande in loro la fede e l'amore dei luoghi che li avevano visti nascere.

Dinanzi a tanta forza ed a tanto eroismo, come potremmo tacere la nostra ammirazione? Nel 1834 un migliaio di italiani esuli in Svizzera tentavano, attraversando la Savoia di tornare in patria, colle armi alla mano, onde liberare le regioni ancora oppresse dal nemico. Avevano appena attraversata la frontiera che venivano fermati, dispersi e parecchi condannati a morte.

Quel che non poterono fare quegli esuli politici che pur avevano degli amici dovunque e avanzavano verso regioni ove erano desiderati ed aspettati, i mille Valdesi lo avevano fatto un secolo e mezzo prima in mezzo a difficoltà molto maggiori e tali che, considerando i luoghi dove passarono e le circostanze in cui si trovarono, ci si domanda come abbiano potuto riuscire.

Gli è che il loro amor di patria era magnifica, ardente fiamma capace di consumare tutti gli ostacoli!

La patria non aveva dato loro nel passato che amarezze e persecuzioni. In quello stesso secolo, dal 1655, anno delle tragiche Pasque Piemontesi, non avevano più avuto un'ora di tranquillità e di pace; i loro migliori capi, dal Gianavello al Léger, avevan dovuto esiliarsi; poi era scesa su di loro la spaventosa bufera del 1686. Eppure quegli uomini non cessavano di amare la Patria con una intensità che commuove ed ispira e della quale son preziosa testimonianza le eloquenti parole che Re Umberto faceva scrivere ai Valdesi cinquant'anni addietro, il 18 Maggio 1889: « *I fedeli Valdesi celebreranno fra breve il secondo centenario del loro ritorno nella terra natale da essi amata sino al sacrificio. L'avvenimento, cagione di così giusta esultanza per tanti cittadini che diedero esempio di forte virtù, viene pure salutato con gioia dal Vostro Re che ben conosce la devozione costante dei Valdesi alla Casa di Savoia...* ».

Le loro Valli non erano soltanto per gli eroi del Rimpatrio il luogo ove eran nati e dove avevano i loro campi; se non fossero state altro per loro, essi avrebbero facilmente potuto trovarsi un'altra patria ed altri campi da lavorare.

Le Valli Valdesi erano per loro qualcosa di più: il luogo ove i padri avevano adorato Iddio e meditate le Sante Scritture; il luogo ove si era sofferto durante vari secoli per la fede che essi professavano. E tutto questo faceva sì che essi ve-

dessero i loro monti sotto l'aspetto di un luogo sacro, di un Tempio nel quale Iddio voleva essere adorato in ispirito ed in verità e che per nessun motivo doveva venir chiuso.

Perciò gli eroi del Rimpatrio combatterono con un valore che aveva le sue radici nel più profondo sentimento religioso, nella persuasione che — come diceva Enrico Arnaud — « essi dovevano riconquistare colle armi in mano la loro terra per ristabilirvi la Chiesa di Gesù Cristo ».

L'amore patriottico, fondato su di un forte sentimento religioso, sarà sempre il più sicuro baluardo ed il maggior tesoro d'un paese!

Questa perfetta fusione fra sentimenti patriottici e sentimenti religiosi la si ritrova d'altronde in tutte le frasi di quelle « Istruzioni » date dal Gianavello ai suoi fratelli che si preparavano a riconquistare le loro Valli. Accanto a consigli di ordine militare, noi leggiamo in esse delle parole come queste: « *Nulla vi sia di più fermo della vostra fede in Dio... Io spero che voi sarete la piccola schiera di cui Iddio vorrà servirsi per accendere la vera face in patria... Piegate le ginocchia a terra, alzate gli occhi e le mani al cielo, il cuore e l'anima verso Dio, con ardenti preghiere, onde vi dia il Suo Spirito Santo e tutto quel che vi è necessario per una così eccellente impresa* ».

Con quale emozione le ripetevano gli eroi del Rimpatrio queste parole, durante la marcia o alla vigilia delle azioni; con quale emozione pensavano essi al nobile vegliando il quale, da lontano, li seguiva continuamente col pensiero, alzando il cuore al cielo in una ardente preghiera d'intercessione!

E mentre avanzavano attraverso alle aspre giogaie delle Alpi, v'era, al di sopra di essi, una Mano che li accompagnava e li proteggeva benedicente, la mano di Colui che essi umilmente servivano.

Iddio non volle che quelle Valli Valdesi, nelle quali fino a tre anni prima aveva brillato la mistica lucerna, dovesse per sempre rimanere priva di essa. Iddio non volle che l'unica regione in Italia in cui l'eco delle riforme religiose compiutesi

dai secoli XII al XVI aveva echeggiato ininterrottamente, rimanesse ormai avvolta in un silenzio sepolcrale!

E Iddio ricondusse gli araldi della Riforma evangelica nella loro patria onde essi vi fossero assertori di quei principii riformati che hanno un valore permanente e universale, che non sono espressione di particolari vedute di un popolo o di una razza, ma che presso tutti i popoli cristiani sono lievito chiamato a produrre rinnovamento e più intensa vita spirituale.

Iddio li ricondusse! Non a noi nè ai padri nostri la gloria, ma a Dio soltanto!

Con questi sentimenti di adorazione e di fede noi celebriamo quest'anno il ricordo del « Glorioso Rimpatrio »; ma più che le nostre rievocazioni storiche e più che i nostri scritti e più che gli slanci dei nostri cuori riconoscenti, varranno a celebrarlo degnamente la forza della fede di noi tutti, Valdesi del secolo XX, e la nostra ferma volontà di servire Iddio con tutta l'anima, come Lo servirono i padri!

Signore, aumentaci la fede!

